

Il perverso modello di inviluppo italiano tra risanamento economico e consenso politico: la crisi del '92, l'occasione del '93

Mario Baldassarri

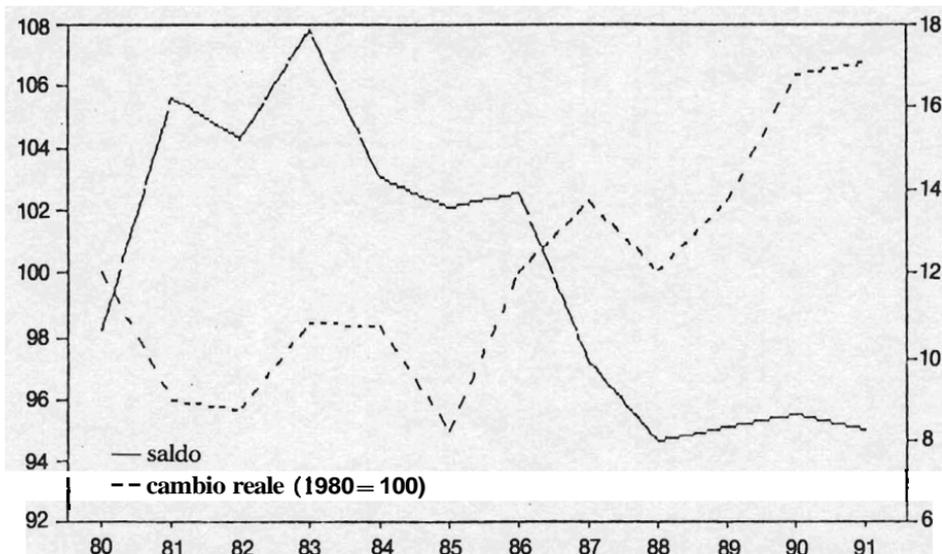
Università «La Sapienza», Roma

Dall'inizio degli anni '70, e sempre **più** progressivamente, nel corso degli anni '80 l'economia italiana sta di fatto **«vivendo»** un sottile e perverso «modello» che si è espresso in questi primi anni '90, in incombenti pericoli di irreversibile crisi reale e finanziaria.

L'«**idea base**» del modello è che sia possibile finanziare in **deficit** la spesa corrente del settore pubblico, determinando quindi una sistematica «distruzione» di risparmio ed una conseguente distorsione **nell'al-**locazione delle risorse da risparmi a consumi.

Negli **anni** '70, la grande ondata **inflazionistica**, le svalutazioni del cambio e soprattutto le condizioni di tassi di interessi reali negativi, hanno permesso in qualche modo di **«far quadrare i conti»**, scaricando gli oneri sugli allora inconsapevoli ed inermi risparmiatori che si sono visti «distuggere» una quota consistente della loro ricchezza finanziaria. Agli inizi degli anni '80 il quadro è però radicalmente mutato: l'inflazione è rapidamente scesa in tutto il mondo ed è stata tenuta sotto attento controllo, il cambio è stato ricondotto a forti margini di rigidità ed usato proprio a fini anti-inflazionistici. Di conseguenza i tassi d'interesse reali sono diventati fortemente positivi, rafforzati in tale tendenza **dalla** necessità di collocare sul mercato ingenti masse di titoli pubblici a copertura di crescenti **deficit**. Il circolo vizioso debito pubblico - spesa per interessi - **deficit** corrente - debito pubblico, si è quindi affiancato (ed ha **amplificato** le già **disastrate** condizioni della

SALDO NORMALIZZATO MANIFATTURIERO E CAMBIO REALE



pagamenti, ottenuto però con un crescente indebitamento del paese verso l'estero;

4) gli elevati tassi d'interesse spiazzano ulteriormente gli investimenti produttivi; d'altro lato però, si traducono in trasferimenti di reddito dal bilancio pubblico verso il settore privato e in parte **alimentano**, anche per questa via, la domanda di consumo.

Conseguenza diretta di questi «ingranaggi» è che la domanda nazionale italiana viene sempre meno soddisfatta da produzione interna e sempre **più** da produzione estera, sia in forma di beni finali importati, sia in forma di semilavoratori e componenti importate. A ciò si aggiungono minori flussi di esportazione.

Si **determina** quindi una modifica del *trade-off* tra sviluppo ed equilibrio della bilancia dei pagamenti nel senso che, a parità di tasso di crescita aumenta il **deficit** con l'estero, ovvero, a parità di **deficit** con l'estero diminuisce il tasso di crescita.

In queste condizioni l'economia italiana è schiacciata da un'inflazione che **oscilla** persistentemente **intorno** al 5/6%, ed un tasso di

sviluppo ben inferiore al 3% e comunque destinato a ridursi progressivamente a zero. Di conseguenza il debito pubblico ed il debito estero sono inevitabilmente destinati ad esplodere in tempi **più** o meno brevi e comunque nel momento in cui i mercati finanziari internazionali dovessero prendere atto di una «**incorreggibilità**» della situazione economica e finanziaria italiana.

La sfida vera per evitare questa pericolosa eventualità è quindi quella di riportare rapidamente e ad ogni costo l'inflazione italiana sotto il 2%, verso lo zero, creando le condizioni perché il tasso di crescita possa riportarsi sopra il 3%. Bisogna cioè invertire i numeri tra inflazione e crescita.

Poiché l'origine del modello sta nella persistente distruzione di risparmio da parte del bilancio pubblico, ne consegue che per togliere il carburante a questa fornace distruttiva è necessario un risanamento della finanza pubblica che riporti al **più** presto la spesa corrente al livello delle entrate correnti, azzerando subito il disavanzo corrente, impedendo che il settore pubblico continui a distruggere il risparmio, per passare poi a necessari avanzi correnti.

Su questa analisi, si è registrata negli ultimi **anni** una convergenza sempre **più** diffusa da parte degli economisti.

La domanda che ci si pone d'ora, è perché a questa relativa convergenza dei «**tecnici**» non si sono affiancate decisioni politiche.

Qui sta la vera perversità del modello che intrinsecamente genera un sotterraneo e diffuso consenso politico perché mentre conduce l'intera economia verso la crescita zero, permette però ai 4/5 della popolazione di stare meglio anche fino ad un minuto prima del grande crack. L'Italia sta cioè sperimentando «un gioco a somma negativa» dove però la maggioranza vince! Due sono le soluzioni «**possibili**» del gioco: o «**non** si gioca» o «**il** banco salta». E vediamo perché.

La spinta proveniente dalla domanda di beni di consumo si diffonde nei vari settori dell'economia e, dato il crescente stadio di sviluppo dell'economia italiana, tende a riversarsi in modo **meno** che proporzionale verso i beni primari (alimentari, abbigliamento e abitazione), ed in modo **più** che proporzionale verso i servizi (tempo libero, turismo, istruzione, viaggi, pasti al ristorante, ecc.). Inoltre, tale spinta in date condizioni esercita una pressione sui prezzi. Nei settori aperti alla concorrenza internazionale i prezzi trovano però un forte

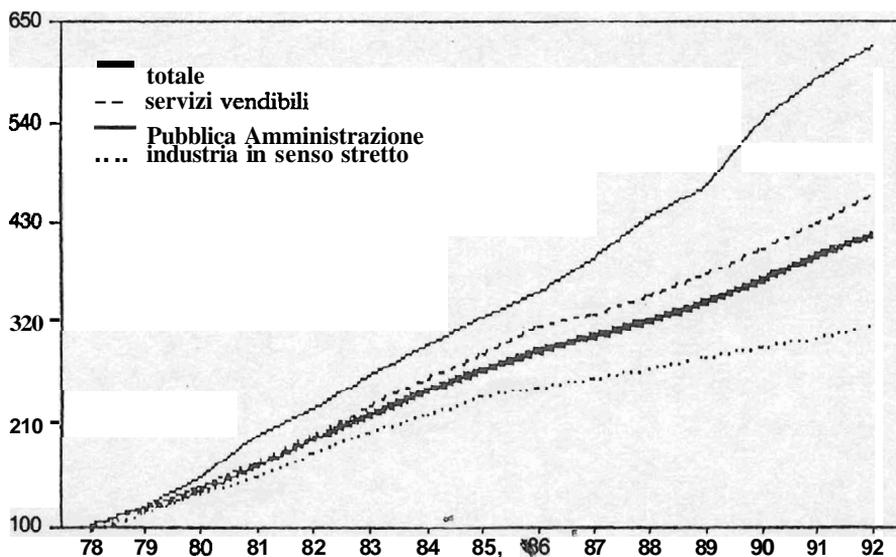
freno mentre nei settori «protetti» tale effetto di **calmierazione** non si esercita anche perché spesso questi stessi settori hanno una struttura interna di mercato non competitiva tra impresa e impresa.

Queste condizioni determinano, e hanno determinato in tutti gli **anni '80**, una modifica dei prezzi relativi tra il settore dell'industria manifatturiera e gli altri settori dell'economia, in particolare i settori dei servizi (banche, assicurazioni, commercio, lavori autonomi, ecc.) e della Pubblica Amministrazione (graf. 2). In un certo senso l'industria perde in termini di ragione di scambio rispetto agli altri settori e vede quindi schiacciarsi la propria quota di valore aggiunto. E ciò avviene «**indipendentemente**» dal tasso di crescita del sistema **economico** e può rappresentare «**spostamenti**» di valore aggiunto spesso ben superiori **agli** aumenti che si possono verificare nei vari settori in ragione del tasso di crescita del PIL.

Anche per questa via quindi si **determina** un processo di **deindustrializzazione** con uno spiazzamento proveniente dal settore dei

GRAF. 2

**INDICE DEI PREZZI
(DEFLATORE DEL VALORE AGGIUNTO)**

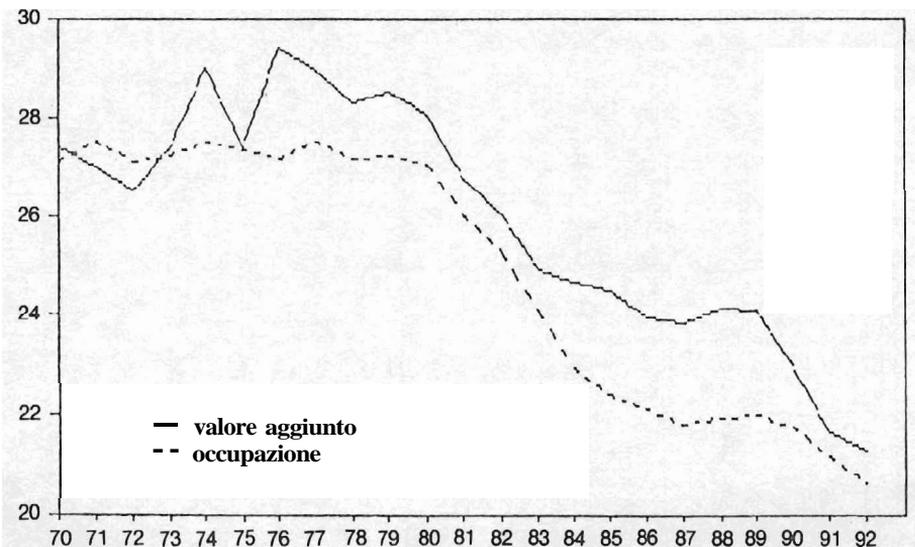


servizi privati e di quelli della Pubblica Amministrazione (graf. 3, 4, 5 e relative tavole). Si produce inoltre una perdita di competitività specifica che riduce progressivamente i flussi turistici dall'estero, voce storicamente determinante per l'equilibrio dei nostri conti con l'estero.

Non bisogna **infine** trascurare il fatto che il grado di evasione fiscale è certamente più elevato nel settore dei servizi e del lavoro autonomo e quindi quel guadagno di valore aggiunto proveniente dalla modifica dei prezzi relativi si esprime in larga misura in aumento di redditi disponibili che a loro volta si trasformano in misura modesta in investimenti produttivi, in misura prevalente se non esclusiva in consumi durevoli e non durevoli, in abitazioni e in investimenti finanziari quali ad esempio i titoli del debito pubblico. In questo senso si produce **un'ulteriore** spinta verso i consumi con una situazione «paradossale» dal punto di vista del bilancio pubblico. Quest'ultimo infatti, rappresenta, da un lato, la fonte primaria del perverso meccanismo che determina quelle condizioni di favore che awantaggiano

GRAF. 3

QUOTE VALORE AGGIUNTO E OCCUPAZIONE INDUSTRIALI SUL TOTALE



TAV. 1

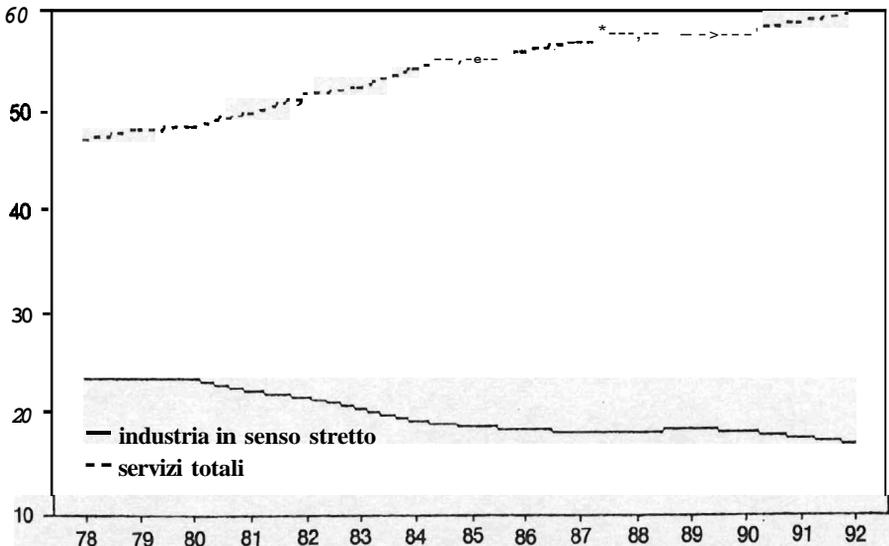
QUOTE VALORE AGGIUNTO E OCCUPAZIONE INDUSTRIALI SUL TOTALE

	quota del valore aggiunto della trasformazione industriale	quota della occupazione della trasformazione industriale
1970	27.42	0.27
1971	26.99	0.28
1972	26.49	0.27
1973	27.41	0.27
1974	28.98	0.28
1975	27.39	0.27
1976	29.43	0.27
1977	28.94	0.28
1978	28.29	0.27
1979	28.56	0,27
1980	28.06	0.27
1981	26.74	0.26
1982	26.02	0.25
1983	24.91	0.24
1984	24.67	0.23
1985	24.52	0.22
1986	23.98	0.22
1987	23.87	0.22
1988	24.13	0.22
1989	24.06	0.22
1990	22.95	0.22
1991	21.67	0,21
1992	21.31	0.21

questi settori. **Dall'altro** lato lo stesso bilancio pubblico raccoglie relativamente poche entrate da questi settori date le **più** ampie condizioni di evasione. e per di **più** si trova a pagare loro elevati tassi di interesse trasferendo ulteriormente e direttamente reddito ai possessori di titoli pubblici che vedono la loro possibilità di risparmio e di reddito generata «alla fonte» proprio dalla distorsione nell'allocazione delle risorse prodotta dal persistente disavanzo corrente del bilancio pubblico.

Ebbene. anche se in modo approssimato.. può essere utile valutare per grandi fasce le quote di cittadini **che** si ritrovano in un settore o

QUOTE DELL'OCCUPAZIONE SUL TOTALE



nel'altro e quindi in condizioni di progressivo svantaggio o progressivo vantaggio.

Possiamo avere a riferimento di questi calcoli grossolani i circa **ventidue** milioni di occupati nel nostro sistema economico e i circa dieci milioni di pensionati (ai quali corrispondono come noto più di tredici milioni di pensioni). Inoltre, si deve considerare che i due milioni e mezzo di disoccupati propendono ovviamente a trovare lavoro nei settori che offrono prospettive migliori e **più** protette. Si **distorce** cioè anche la stessa struttura **della** nostra offerta di lavoro: una grande parte dei disoccupati non è disposta a lavorare **nell'industria** e tantomeno a trasferirsi in altre regioni.

Nel settore **«penalizzato»**, l'industria manifatturiera, si collocano circa 4,3 milioni di occupati più gli «imprenditori», diciamo circa sei milioni di persone.

Nei settori **«privilegiati»** si collocano i restanti quattro **quinti**.

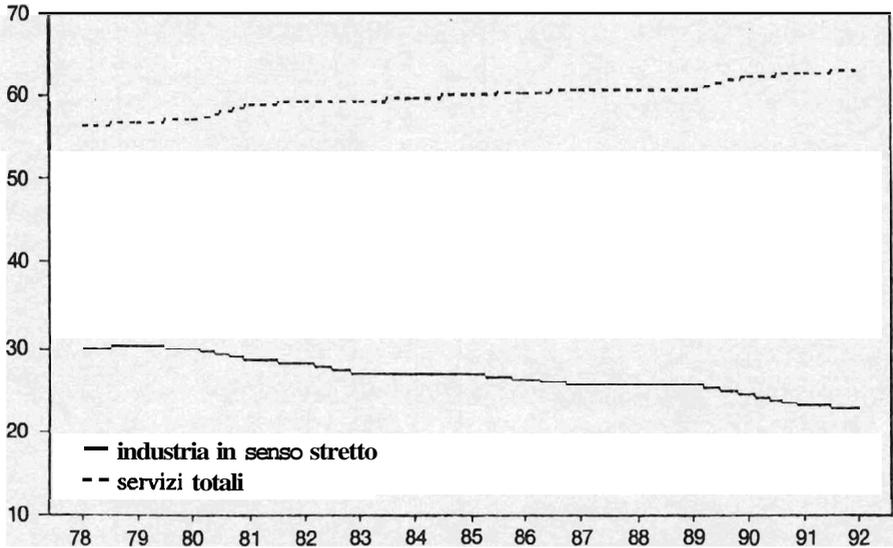
Ecco **allora** la netta incompatibilità tra esigenze di risanamento economico e finanziario a livello di economia nazionale con **drastica**

QUOTE DELL'OCCUPAZIONE SUL TOTALE

	industria in s.s.	servizi vendibili	P.A.
1970	27,99	28,99	11,85
1971	28,47	28,48	12,54
1972	28,02	29,65	13,08
1973	28,12	30,15	13,34
1974	28,43	30,81	13,45
1975	28,23	31,63	13,78
1976	28,07	32,27	14,04
1977	28,38	32,37	14,38
1978	28,05	32,93	14,52
1979	28,07	33,54	14,61
1980	27,90	34,01	14,48
1981	26,93	35,12	14,78
1982	26,11	36,54	14,89
1983	24,95	37,40	14,88
1984	23,78	39,09	15,13
1985	23,27	40,15	15,21
1986	22,99	40,73	15,23
1987	22,70	41,23	15,49
1988	22,80	41,65	15,61
1989	22,88	42,06	15,69
1990	22,61	42,61	15,53
1991	21,97	43,16	15,46
1992	21,45	44,15	15,49

riduzione dell'inflazione e riapertura di prospettive di sostenuta crescita del PIL e raccolta di consenso politico su queste stesse linee di politica economica. Al di là di qualunque dichiarazione di principio, è evidente che nei fatti se l'ottanta per cento dei cittadini-referenti-elettori è consapevole che, perdurando quel perverso meccanismo, comunque personalmente «ci guadagna», e guadagna reddito reale anche indipendentemente dalle prospettive di sviluppo del paese, qualunque proposta, pur seria e rigorosa sul piano macroeconomico, troverà sempre potenti opposizioni palesi o sommerse da parte dei vari gruppi. Questi non potranno mai ammettere di essere i beneficiari privilegiati di un perverso meccanismo attivato dalla distorsione del bilancio pubblico e soprattutto hanno comunque un concreto interes-

QUOTE DEL VALORE AGGIUNTO SUL PIL



se a mantenere lo *status quo*. Si può allora meglio comprendere la difficoltà a raccogliere una maggioranza politica su una linea di **risanamento** vero che evidentemente attraversa in orizzontale tutte le formazioni politiche poiché la «**affiliazione vera**» non è più **quella** dei partiti, ma quella **delle** corporazioni che attraversano ovviamente tutti i partiti.

A questo punto si pongono due domande:

- a) chi paga in questo meccanismo perverso?
- b) quanto può durare questo stesso meccanismo?

Ebbene, i settori qui **definiti** «**privilegiati**» guadagnano il proprio reddito in tre modi fondamentali:

- 1) attraverso lo schiacciamento di valore aggiunto **dell'industria** scaricano i loro vantaggi su quei sei milioni di persone prima indicati;

- 2) attraverso **deficit** e debito pubblico, scaricano oneri sulle future generazioni (i vivi votano, i giovani e quelli che debbono ancora nascere no);

QUOTE VALORE AGGIUNTO SUL PIL

	industria in s.s.	servizi vendibili	P.A.
1970	28.03	43.00	9.70
1971	27.72	43.65	10.81
1972	27.45	44.05	11.24
1973	28.18	43.82	10.82
1974	29.73	43.89	10,21
1975	29.35	44.67	10.34
1976	30.93	45.10	9.96
1977	30.26	45.41	10.29
1978	29.86	45.97	10.57
1979	30.10	46.15	10.78
1980	29.69	46.11	11.04
1981	28.30	46.79	12.12
1982	27.99	47.43	12.00
1983	26.98	47.31	12.05
1984	26.87	47.89	11.93
1985	26.87	48.23	11.84
1986	26.10	48.62	11.74
1987	25.69	48.72	12.00
1988	25.65	48.79	12.20
1989	25.54	48.97	12.05
1990	24.39	49.47	12.87
1991	23.09	49.94	12.85
1992	22.76	50.3 1	12.86

3) attraverso il disavanzo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti e l'accumulazione di debito estero scaricano un'ulteriore parte dei propri vantaggi sul resto del mondo. penalizzando però anche per questa via le future generazioni che si troveranno a pagare interessi e debito estero.

Per quanto riguarda la seconda domanda. due sono le condizioni perché il meccanismo continui ad operare:

a) prevalentemente sul mercato interno. gli operatori debbono essere disposti ad accettare quote crescenti di debito pubblico;

b) sui mercati internazionali. gli operatori debbono essere disposti ad accettare quote crescenti di debito estero italiano.

Questo spiega le radici profonde che, al di là e al di sopra delle varie congiunture internazionali, hanno condotto l'Italia a tamponare la situazione con tassi d'interesse reale elevati e crescenti. Ma questa risposta, permanendo il solo strumento di politica monetaria, «tampona» a breve, ma contribuisce ad «avvitare» la situazione nel medio e lungo termine. È già evidente da anni questo processo di awitamento tra debito, interessi e nuovo debito per ciò che riguarda le condizioni del bilancio e del debito pubblico nel nostro paese. Segni gravi di un simile processo di avvitemento sono ormai evidenti perciò che riguarda il deficit e debito con l'estero. Pertanto, questo perverso giocattolo è destinato a rompersi nel momento in cui i mercati finanziari interni e soprattutto internazionali prendono atto dei segni di awitamento e/o di mancate azioni radicali di risanamento e decidono, anticipando con le aspettative i comportamenti, di ((scapparedall'Italia».

In questa eventualità, certa nel suo verificarsi, incerta nel quando si verificherà, si determinerebbe una doppia crisi valutaria e finanziaria con le seguenti conseguenze:

- a) forte rimbalzo dell'inflazione;
- b) conseguente necessaria stretta monetaria e forzatamente anche fiscale;
- c) più inflazione e meno crescita comunque;
- d) e purtroppo, un'ulteriore occasione di redistribuzione perversa dei redditi secondo quel meccanismo prima descritto.

Ecco allora che se non si procede **ex** ante, bisognerà fare **ex post**, cioè «dopo la crisi» le stesse politiche economiche più pesanti, in condizioni più difficili e con effetti peggiori in termini di più alta inflazione, minore crescita, più disoccupazione.

Siamo quindi di fronte ad una grande scommessa che, superando gli interessi microcorporativi, e come fatto in altri paesi anche in condizioni di minoranza politica, sappia evitare al paese questa pericolosa crisi che diventerebbe ineluttabile se sperimentassimo ancora mancate decisioni, finte decisioni, piani a lungo termine di rientro «morbido» mai realizzati.

Bisogna prendere atto che ora i referenti della politica economica non possono essere le pur maggioritarie corporazioni ma debbono essere i mercati finanziari internazionali. Sono loro i veri destinatari dei necessari segnali da dare. E tenuto conto che tutto sommato il

paese si è dimostrato maturo anche in altre occasioni (v. *referendum* del **1985** sulla scala mobile) l'efficacia degli interventi non potrà non avere *ex post* il sostegno e il consenso dei cittadini. Una ricerca esasperata di un'improbabile e forse impossibile consenso *ex ante* bloccherebbe ancora una volta ogni vera capacità di «governo» e questo sarebbe il segnale che in negativo verrebbe rapidamente e pericolosamente colto dai mercati internazionali.

Si pongono **allora** due domande:

1) è politicamente realizzabile questa linea di risanamento senza una riforma elettorale ed istituzionale?

2) la situazione economica potrà «tenere» per il tempo necessario a realizzare le riforme?

La prima risposta è «forse no!». La seconda risposta è «**no senz'altro!**».

Ecco d'ora che la crisi valutaria del settembre '92 ed il continuo scivolamento della **lira** rappresentano il **più** forte segnale che «il tempo è venuto», il banco salta, il gioco è **finito**.

Certamente la crisi produttiva e occupazionale del **1993** ha radici nel negativo ciclo internazionale. Sta di fatto però che in queste condizioni è anche il segno del pericoloso inviluppo nel quale quel perverso **modello** stringe progressivamente la nostra economia.

2. - La grande occasione del '93

Nonostante gli evidenti segni di recessione, il **1993** rappresenta, però, per l'economia italiana una grande e forse irripetibile occasione. Tale opportunità infatti, se colta prontamente entro la prima metà dell'anno, può permettere un rapido **riequilibrio** economico-finanziario, condizione necessaria per un solido aggancio con la ripresa del ciclo economico internazionale nel biennio **1994-1995**.

Può infatti sembrare paradossale, ma le condizioni determinate **dalla** crisi valutaria e dall'attuale fase recessiva rappresentano esse stesse le basi di sostegno di una strategia di politica economica e dei conseguenti comportamenti delle parti sociali che possono **trasformare** l'anno in corso nella «grande **occasione**».

Per costruire questa opportunità è **necessario** che governo, Banca

centrale e parti sociali prendano pienamente atto di «tre fatti», **impensabili** solo **fino** a pochi mesi fa, e facciano seguire ad essi dei comportamenti coerenti:

1) è **avvenuta** una fortissima svalutazione della lira senza che, almeno per ora, questa coincidesse o scatenasse una irreparabile crisi **finanziaria** da debito pubblico;

2) i pericoli **inflazionistici** della svalutazione sono contenuti dalla debolezza della domanda interna e **dall'azzeramento** delle **indicizzazioni**;

3) il problema del **deficit** e del debito pubblico può ora essere aggredito con un importante grado di libertà in **più**, il cambio della lira fluttuante sui mercati.

Tutto ciò significa che può essere a portata di mano quel diverso **mix** di politica economica, di cui si è parlato per anni: una politica di bilancio pubblico restrittiva e severa che ci riporti dopo ventuno **anni** ad un avanzo corrente, ed una politica monetaria che può essere più flessibile proprio perché «liberata» dai vincoli del cambio e **dall'andamento** esplosivo del **deficit** e del debito pubblico. Obiettivo di questo **mix** è in realtà quello che è stato predicato per **anni** ma mai realizzato: un contenimento dei consumi a favore degli investimenti produttivi, un contenimento della domanda interna a favore delle esportazioni per riportare in equilibrio le partite correnti della nostra bilancia dei pagamenti.

Il governo deve, quindi, «completare l'opera» sul fronte del **deficit** e del debito pubblico. Non bisogna farsi «confondere le **idee**» **dalle** **pur** serie condizioni di crisi della produzione e **dell'occupazione**, abbandonando anche momentaneamente l'opera di risanamento dei conti pubblici.

Non si tratta solo di varare una manovra **bis** di **12.000** miliardi di taglio del **deficit** pubblico per rispettare l'obiettivo **1993**, per il quale si può comunque tener conto proprio degli effetti prodotti dalla fase recessiva.

Si tratta piuttosto di dare ai mercati, interni ed internazionali, quel segnale vero che stanno ancora aspettando e cioè un'azione concreta che conduca il **deficit** pubblico del **1994** abbondantemente al di sotto dei **100.000** miliardi. In questo senso quindi, appare determinante porre subito le fondamenta della manovra **1994**, anticipando di

quattro o cinque mesi i tempi di tutta la procedura prevista per la definizione dei documenti programmatici, per l'approvazione del bilancio dello Stato e della legge finanziaria per l'anno prossimo. E se è vero che il disavanzo 1993 si colloca attorno ai 160.000 miliardi, ne consegue che le dimensioni quantitative di tale «vera» manovra debbono essere attorno a 80.000 miliardi.

Questo numero può certamente apparire impressionante soprattutto se confrontato con l'attuale fase recessiva. In realtà può essere ben **più** a portata di mano di quanto non appaia. Di fatto, questo risultato può essere ottenuto per 40.000 miliardi attraverso un **contenimento** della spesa pubblica, confermando anche per il 1994 le linee **di** contenimento delle retribuzioni pubbliche, delle pensioni, della spesa per la Sanità e di quella degli enti locali (con un risparmio di 20.000 miliardi) ed un aumento del prelievo fiscale facendo pagare sul serio chi finora ha pagato poco o niente con una strutturale **ridefinizione** della minimum tax che ne porti il gettito ad almeno altri 20.000 miliardi.

Si potrebbe cioè introdurre la seguente proposta per i redditi da lavoro non dipendente.

Per chi dichiara un reddito inferiore a 50 milioni lordi imponibili (che corrispondono ad un medio reddito di lavoro dipendente) scatta un accertamento obbligatorio con decadenza di ogni termine di prescrizione. La priorità negli accertamenti dovrà seguire l'ordine di «anzianità» di codice fiscale (chi svolge **un'attività** da **più anni** viene accertato prima). Per coloro che dichiarano già un reddito superiore a 50 **milioni**, le precedenti indicazioni valgono se dichiareranno un reddito non superiore ad un **+ 20%** rispetto alla dichiarazione precedente. Per gli anni successivi tale limite potrebbe collocarsi ad un incremento non inferiore ad una volta e mezzo l'incremento percentuale del PIL nominale.

Queste disposizioni lascerebbero libero il soggetto di dichiarare ciò che vuole, e non incorrebbero nel problema di costituzionalità del rovesciamento della prova sollevato **dalla minimum tax** adottata dal governo Amato.

Il forte aumento della probabilità di essere accertati in tempi brevi o medi (e comunque della certezza **di** essere **accertati** in tempi lunghi) potrebbe spingere una quota consistente **dei** 13 milioni di soggetti che

risultano avere redditi da lavoro autonomo a dichiarare **più di 50 milioni** contro le attuali medie che oscillano tra 8 e 25 milioni a seconda delle categorie. Ciò vale in misura maggiore per i circa 4 milioni di soggetti che svolgono «esclusivamente» attività di lavoro autonomo. Se, ad esempio, 2 milioni di autonomi si «convincessero» a dichiarare più di **50 milioni**, se ne ricaverebbe appunto un gettito di circa **20.000 miliardi all'anno**.

In tali condizioni **40.000/45.000 miliardi** di minore spesa deriverebbero da un taglio **drastico** di tre punti sui tassi d'interesse dei titoli pubblici. Ne conseguirebbe **quindi** che, il **deficit** complessivo **annuale** per il **1994**, pari a circa **80/90.000 miliardi**, sarebbe pressoché uguale **all'ammontare** di titoli che deve attualmente essere collocato **in ogni mese**.

Ulteriori seri spazi di riduzione dei tassi dovrebbero poi aprirsi rendendo veramente competitive le aste di assegnazione. Si deve cioè rompere la silenziosa connivenza tra un Ministero del Tesoro, preoccupato di collocare le sue masse di titoli, e i pochi operatori bancari che attualmente partecipano alle aste, fornendo al Tesoro la sicurezza del collocamento e facendosi pagare consistentemente questo «servizio», con la Banca d'Italia che «**assiste**» non si sa bene se impotente o consenziente.

La Banca d'Italia, senza necessariamente aspettarne l'approvazione, ma certamente chiedendone la definizione e l'assunzione di una responsabilità politica, potrebbe guidare la discesa dei tassi d'interesse per ottenere il taglio dei tre punti già nei prossimi due, tre mesi.

Le parti sociali, imprese e sindacati, proprio perché strette dalla fase recessiva, dovrebbero capire che la loro grande occasione sta nel puntare alle «**quantità**» e non ai «**prezzi**». Le imprese, approfittando dei larghi margini di **competitività** creati **dalla** svalutazione, tenendo fermi i listini e guadagnando quote di mercato, vendendo cioè molto di **più** allo stesso prezzo. Il sindacato, difendendo sul serio l'occupazione e migliorandone rapidamente le prospettive, con una coerente linea di politica salariale.

Con questo *mix* di politica economica e di comportamenti potremo ancora una volta sorprendere i mercati internazionali dimostrando una rapida capacità di ripresa e soprattutto **avviare** un circolo virtuoso che riporti sopra il 3% il nostro tasso di sviluppo già nel corso del **1994**.

Sento già i pericoli che qualcuno potrebbe awistare in questa miscela:

a) un'ulteriore manovra di taglio del deficit pubblico aggraverebbe la recessione;

b) una riduzione dei tassi d'interesse farebbe svalutare ulteriormente la lira con gravi pericoli inflazionistici. Si renderebbe inoltre **difficile** il collocamento dei titoli del debito pubblico.

Sul primo fronte, la manovra indicata è in realtà ben meno violenta di quanto non si possa immaginare a **prima** vista. Si tratta di fatto di far pagare un po' **più** di tasse a chi non le paga e di tagliare quella perversa rendita **finanziaria** che da troppo tempo lo Stato è costretto a pagare solo perché incapace di riordinare i propri conti. Che queste misure possano essere «sconvolgenti» sui **livelli** d'attività economica è tutto da dimostrare. E d'altra parte, la svalutazione, se usata in positivo contenendo la domanda interna e l'inflazione, deve necessariamente portare a consistenti flussi di esportazione, l'unica corretta locomotiva del nostro sviluppo nel prossimo triennio.

Sul secondo fronte proprio i «tre fatti» indicati **all'inizio** dovrebbero cancellare preoccupazioni, **prudenze** e fors'anche **pigrizie** intellettuali e di comportamento.

Dobbiamo infatti approfittare del cambio fluttuante facendolo fluttuare «liberamente». Il problema è sapere a quale livello di cambio i mercati internazionali considerano sostenibile la lira. Questa informazione ci potrà essere data «vera e pulita da ogni elemento inquinante» solo quando avremo dei tassi d'interesse «reale» non superiori al 2/3%, avendo indicato con fermezza ed avendone percorso un buon tratto, la strada che a breve termine riporta in equilibrio i nostri conti pubblici.

3. - Tre obiettivi, tre cannoni

Ci si chiede ormai da tempo **quale** dovrebbe essere un cambio **della** lira «sostenibile». Ma ci si deve chiedere, sostenibile rispetto a quale obiettivo.

Partiamo da un dato di fatto: il cambio **reale** è sceso ad oggi del 30% circa rispetto al valore di un anno fa, determinando un pari

miglioramento delle nostre condizioni di competitività. Il primo problema è quindi di tenere l'inflazione sotto il 4%, meglio ancora se si riportasse al 2%, per evitare che nuovi differenziali rispetto agli altri paesi industriali brucino rapidamente il vantaggio ad oggi acquisito. Determinante su questo obiettivo è certamente il gioco delle aspettative che, se si scatenassero, amplierebbero e anticiperebbero la **fiammata inflazionistica**.

Vediamo **allora** che cosa può determinare questo 30% **sulla** situazione della nostra bilancia dei pagamenti.

Dal 1987 al 1992 l'economia italiana ha perso circa un 15% di competitività. Pertanto i primi 15 punti di svalutazione del cambio reale ci riportano alla situazione di cinque **anni** fa. Nel 1987 la nostra bilancia dei pagamenti corrente presentava un piccolo **deficit** pari a - 1.878 miliardi, inclusi pagamenti per interessi verso l'estero pari a 9.873 **mld**. Nel 1992 il **deficit** corrente sfiora i 30.000 **mld** e «contiene» circa 25.000 miliardi di interessi. Si può dire pertanto che i primi 15 punti di svalutazione potrebbero **configurare** una situazione di partite correnti analoga a quella del 1987, con in **più** però il fatto che ci troviamo oggi a pagare 15.000 miliardi di maggiori interessi rispetto a cinque anni fa. Potremmo quindi stimare un **deficit** corrente attorno a - 17.000 miliardi. Sarebbe questa una situazione ancora pesantemente insostenibile in quanto richiederebbe un afflusso di capitali che **nelle** attuali condizioni sarebbe per di **più** difficile da realizzare anche se pretendessimo di **attirarli** con un poderoso balzo verso l'alto dei nostri tassi d'interesse. Ciò produrrebbe inoltre un **avvitamento** dello stesso **deficit** corrente attraverso il circolo vizioso tra debito estero-interessi-debito estero e per di **più** la crisi produttiva occupazionale interna sarebbe devastante.

Dobbiamo quindi porci almeno un obiettivo di azzeramento del saldo delle nostre partite correnti.

Per raggiungere tale obiettivo si può stimare come necessaria una ulteriore svalutazione del cambio reale pari a circa altri 11 punti percentuali che sommati ai 15 precedenti individuerrebbero un **deprezzamento complessivo del 26%**.

Dobbiamo però tener conto di due ulteriori elementi. Da un lato infatti la **liberalizzazione** dei movimenti di capitale determina, al di là delle ondate speculative di questi mesi, un movimento di **aggiustamen-**

to strutturale dei portafogli italiani che potrebbe implicare una fisiologica uscita di capitali almeno per un paio di anni. Dall'altro lato, la necessità di abbassare i tassi di interesse nominali e soprattutto reali determina comunque una nostra minore attrattiva verso i capitali esteri. **Prudenza** e saggezza richiederebbero quindi in questo momento di porsi un obiettivo di «avanzo» delle nostre partite correnti attorno ad almeno **10.000** miliardi. Si può stimare che per ottenere tale condizione dovremmo avere un deprezzamento ulteriore di circa il 6% rispetto a quel **25%** che sarebbe soltanto in grado di raggiungere il valore zero del **saldo** delle nostre partite correnti. Totale **32%**. Come si vede quindi la svalutazione reale raggiunta con un marco «**attorno**» alle **950** lire è molto prossima a questo valore e potrebbe certamente essere il livello «sostenibile» che da tante parti si va cercando di individuare. Ciò è vero però se si mantiene la condizione indicata **all'inizio**: un tasso d'inflazione sotto al 4% meglio se prossimo al **2%**.

Questa è la grande occasione che ci si offre: il doppio equilibrio esterno ed interno, con controllo **dell'inflazione** e forte crescita della occupazione.

La grande crisi del **1992-1993** può diventare quindi il grande rilancio **dell'economia** italiana del **1994-1995**. Dipende solo da noi.